



La lirica corale tardo-arcaica



T. 3

Pitica I

Quando Ierone vinse nel 470 a.C. con la quadriga a Delfi era all'apice della sua potenza: Siracusa era la più potente città greca d'Occidente, anche in seguito alla vittoria che aveva ottenuto due anni prima sui cartaginesi di Amilcare ad Imera (a dire il vero, all'epoca il comandante supremo era Gelone, il fratello di Ierone, a cui Ierone appunto succederà di lì a poco, dopo la sua morte).

Il piano di ripopolamento della Sicilia attraverso l'espulsione di antichi abitanti e l'immissione di coloni dorici, soprattutto nelle ex colonie calcidesi, aveva portato ad un grande numero di città governate secondo gli ordinamenti dorici e si iscrive in questo quadro la fondazione di Etna (476-475), cui Ierone metteva a capo, dopo Cromio, il figlio Dinomene.

È per questo che Ierone volle dare alla sua vittoria rinomanza, dando l'incarico di celebrarla tanto a Pindaro, quanto a Bacchilide (è il suo *Epinicio IV*). Già sei anni prima, per celebrare la vittoria olimpica con il corsiero, Ierone aveva commissionato un carme a Pindaro (*Olimpica I*) e uno a Bacchilide (*Epinicio V*), ma questa volta la destinazione dei due componimenti risulta diversa: il breve carme di Bacchilide sarà stato eseguito a Delfi, subito dopo la vittoria, mentre la monumentale ode pindarica si colloca nel quadro di una grandiosa cerimonia pubblica ad Etna, scelta per magnificare le sorti della nuova fondazione e del suo reggente Dinomene. A ciò Ierone assegnava grande importanza, tanto è vero che l'araldo che annunciò a Delfi la sua vittoria lo ricordò con il titolo di «Eteuo».

Perché l'ode sia stata messa in testa alle *Pitiche* nell'edizione alessandrina non è chiaro: di certo avrà giocato il parallelismo con le *Olimpiche* che si aprono con un'ode dedicata a Ierone, ma in quel caso la scelta degli editori alessandrini appariva abbastanza motivata, visto che il mito di Pelope poteva fungere da vero e proprio $\alpha\lambda\tau\iota\omicron\nu$ dei giochi olimpici.

L'ode si apre con l'apostrofe alla cetra, comune possesso di Apollo e delle Muse, che sa incantare dèi e uomini e favorisce, con la sua armonia, l'ordine imposto al mondo da Zeus. Sono proprio i nemici di Zeus a temerla, simbolo

si culla il dorso reso docile, preso
 nel tuo ritmo. Così anche Ares violento: la punta feroce della lancia
 lascia riposare e ristora l'animo
 nel sonno. Tu incanti le armi e le anime degli dei con
 la maestria del figlio di Latona (*Apollo*)
 e delle Muse dal cinto profondo.

epodo I Ma tutti coloro che non son cari a Zeus sono turbati dalle voci
 delle vergini Pieridi (*le Muse*), tutti, sulla terra e nel mare crudele,
 e colui che giace nel deserto Tartaro, nemico degli dei,
 Tifone dalle cento teste; lui che un tempo
 crebbe in una caverna dei molti nomi, in Cilicia, ma a cui ora
 le scogliere recinte di flutti innanzi a Cuma e l'isola di Sicilia gravano
 sull'arruffato petto; un pilastro celeste lo opprime,
 l'Etna coperto di bianco, che nutre
 perenne la gelida neve;

nello stesso tempo divine, ad uno scaricamento liberatorio: così, stando al ditirambo di Pindaro, nella sfrenata festa di Dioniso anche la folgore di Zeus e la lancia del dio «Guerra» (Ares) si scatenano in una danza selvaggia; ma nell'altro genere di musica, quello apollineo, il suono della cetra di Apollo spegne, secondo l'ode pitica di Pindaro, il fuoco eterno della folgore, mentre Ares sprofonda in un sonno sereno e lascia in riposo la lancia atroce, perché questa cetra «ammalia le armi e le anime degli dèi con l'arte del figlio di Latona e delle Muse». Che qui, al termine dell'antistrofe,

com'era avvenuto all'inizio, vengano nuovamente nominati Apollo e le Muse, è indice, nello stile di Pindaro, che la scena è ormai perfetta e conclusa.

Ad essa segue, secondo la genuina maniera arcaica, una contro-immagine. Quel che rallegra e placa gli esseri celesti, irrita ed eccita i loro avversari. Secondo la leggenda un mostro di nome Tifone aveva un tempo combattuto con Zeus per il dominio del mondo. Zeus aveva abbattuto Tifone con la folgore, e sul nemico vinto aveva accatastato l'Etna e le Pitecuse (isole presso Cuma, oggi Ischia e Procida).

strofe II dalle sue profondità sgorgano sorgenti purissime
 di fuoco inaccessibile, e ruscelli in corsa riversano
 di giorno flutti
 densi di fumo, ma di notte la rossa fiamma
 rotola con frastuono le rocce verso la profonda pianura del mare.
 È lui (*Tifone*) l'essere che suscita le terrificanti
 sorgenti della vampa, orrendo e meraviglioso a vedersi,
 straordinario anche il racconto di coloro
 che hanno visto

antistrofe II come egli (*Tifone*) giaccia, costretto tra le cime dell'Etna
 nere di selve
 e il suolo, e il giaciglio strazi e dilanii dovunque il dorso oppresso.

[Seconda triade] Da cosa la leggenda traesse origine, lo vediamo in Pindaro: si interpretavano i fenomeni vulcanici e i terremoti come il respiro infuocato e gli spasimi di un mostro infernale che giaceva sotto la montagna e le isole. Un'eruzione dell'Etna era avvenuta poco prima che Pinda-

ro componesse la sua ode; e anche le Pitecuse, le «scogliere recinte di flutti innanzi a Cuma», avevano potentemente manifestato la loro natura vulcanica. Il mito di Pindaro ha dunque in questo caso un significato attuale; ma nello stesso tempo esso consente di trasferire il discorso alla città

resisteva con animo tenace, al tempo in cui essi (*Ierone e i suoi*)
per volere degli dei trovarono onore
come non ne toccò l'uguale tra i Greci,
splendido coronamento di ricchezza. E ora e a lui, come Filottete,
a scendere in campo, e costretto dalla necessità
un uomo orgoglioso cerca di ottenere il suo favore.
Si narra che eroi pari agli dei si recarono a Lemno

epodo III a portar via il figlio di Peante (*Filottete*), l'arciere,
sofferente per una ferita,
lui che poi ha distrutto la città di Priamo e alle pene
dei Danai ha posto fine,
debole nel passo per il corpo ferito; ma così era predestinato.
Come lui, possa il dio rinfrancare Ierone
nel tempo che si avvicina, e quel che desidera renderglielo facile.
O Musa, lascia che io ti preghi di levare la tua voce
anche di fronte a Dinomene, a compenso della vittoria
dei quattro cavalli;
pure di questi è gioia la corona che il padre suo porta.
Facci dunque trovare per il re di Etna
un canto d'amicizia,

vittorie ottenute con il tenace perseverare. Anche ora egli deve fare appello a grande fermezza, poiché è sceso nuovamente in campo, benché colpito da una malattia. Come un tempo i più illustri principi greci davanti a Troia ottennero l'aiuto di Filottete ferito, perché senza di lui non potevano assolvere al loro compito, così ora uomini orgogliosi (altri

sovrani siciliani?) si sono visti costretti a chiedere l'intervento personale di Ierone. Possa toccare al re, come un tempo a Filottete, guarigione e successo!».

Il poeta si rivolge ora al giovane Dinomene per esprimergli, in quanto figlio del vincitore pitico e re di Etna, un augurio di felicità.

strofe IV a lui, per il quale Ierone la città ha edificato, e in una libertà
stabilita dagli dei
l'ha dotata di una costituzione secondo la regola di Illo.
La discendenza dorica
di Panfilo e degli Eraclidi è decisa,
nelle sue dimore ai piedi del Taigeto (*a Sparta*), a restare
per sempre
fedele agli ordinamenti di Egimio. Dal Pindo migrando
felicitemente espugnarono Amicla, dove divennero vicini
illustri dei Tindaridi (*i Dioscuri*)

[*Quarta triade*] Pindaro celebra l'ordinamento statale dorico che Ierone aveva imposto alla nuova comunità di Etna, e ricorda la creazione dello stato spartano in Laconia, modello per tutte le costituzioni doriche. Il poeta spera nella pace tra i cittadini della recente e ben ordinata comunità, e prega

che non vi siano attacchi dall'esterno. Questo augurio ci riconduce a Ierone, poiché questi aveva inflitto una sconfitta decisiva ai due più pericolosi nemici del suo regno. Nel 480 i «Fenici» (Cartaginesi), che tentavano di estendersi verso oriente dalle loro colonie nella Sicilia occidentale, furono

che bianchi cavalli conducono,
e fiorì la gloria delle loro lance.

antistrofe IV Zeus che tutto compì, fa' che sempre in futuro lungo
l'acque dell'Amena (*a Etna*)
il verace giudizio degli uomini al popolo e ai re di questa
divisione (*dei poteri*) accordi.
Possa colui che ha il comando (*Ierone*), con il tuo aiuto
e con la mano del figlio (*Dinomene*), al popolo l'onore
preservare e avviarlo a pacifica concordia.
Io ti prego, Cronide (*Zeus*): concedi che il Fenicio
e il grido di guerra dei Tirreni tengano docile a casa la flotta
baldanzosa, ricordando quanto avvenne
innanzi a Cuma,

epodo IV dove essi soffrirono lutti, sconfitti dal duce siracusano
che la loro gioventù dalle rapide navi nel mare gettava,
la Grecia liberando da pesante schiavitù. Parlerei
di Salamina, se volessi meritare come ricompensa
la riconoscenza
degli Ateniesi; a Sparta parlerei della battaglia sul Citerone (*Platea*),
dove i Medi caddero, i guerrieri dall'arco ricurvo:
ma dalle sponde del mormorante
Imera io colgo la lode per i figli di Dinomene (*Ierone e i suoi fratelli*),
che essi per il loro valore (*aretè*) acquistarono
quando abbattono i loro nemici.

battuti presso il fiume Imera da Ierone e da suo fratello Gelone (il loro padre si chiamava ugualmente Dinomene); e sei anni più tardi, quattro prima della data di composizione dell'ode di Pindaro, la flotta di Ierone aveva infranto, in una battaglia nei pressi di Cuma (vicino a Napoli), la supremazia dei «Tirreni» (Etruschi) sul Mar Tirreno. Pindaro celebra prima la vittoria di Cuma; e quando decide di occuparsi di quella dell'Imera, si rifà da lontano. Egli cita innanzitutto due altre battaglie dell'ultimo decennio nelle quali, come nel caso precedente, i soldati greci avevano respinto sul mare e in terra l'attacco di popolazioni barbare

che volevano sottomettere la Grecia: Salamina (nel 480) e Platea (479). Il poeta forma in questo modo una sequenza di tre membri nella quale vengono ordinate, l'una dopo l'altra, le gesta belliche degli Ateniesi, degli Spartani e dei Siracusani. Sequenze come questa sono tipiche dello stile di Pindaro; la loro funzione è di indicare che determinati valori superiori si corrispondono l'un l'altro, ognuno nel suo specifico ambito di validità. Si è convenuto di chiamare questa figura stilistica, in conformità con una figura analogica che era popolare nel medioevo, *Priamel*.

strofe V Parlare con scelta felice, in poco spazio di molte cose la
cerchia riunendo,
minor biasimo da parte degli uomini incontra. Ché

[*Quinta triade*] Ora Pindaro interrompe la lode delle gesta di Ierone perché un eccesso di esaltazione può produrre facilmente negli ascoltatori l'effetto di trasformare in

malevolenza l'ammirazione per coloro che sono oggetto della lode stessa. Quando la superiore grandezza di un principe si imprime con troppa forza (*κόρος*) nella co-

pericoloso tedio

frena le alate speranze,
 e quel che i cittadini ascoltano di straniera fortuna molto
 aggrava i loro segreti pensieri.
 E tuttavia – poiché l'invidia è migliore del compianto –
 non rinunciare alla magnificenza. Forgia il tuo discorso
 sull'incudine della schiettezza.

antistrofe V Se anche solo una minima cosa non ti riesce, grande diventerà,
 perché da te viene; su molti comandi, molti fidati testimoni
 per cose di entrambe le specie si trovano.
 Resta nella disposizione generosa che ti anima,
 e se da te dipende godere a lungo di una fama gradita, non
 limitare meschinamente le tue spese
 entro confini angusti.
 Come un marinaio, lascia la vela
 affinché si riempia di vento. Non ti illuda, amico, l'acquisto
 del momento: la gloria splendente
 che dopo di noi resta

epodo V sola può trasmettere la vita dei defunti
 ai potenti della parola e del canto. La benigna grandezza (*aretè*)
 di Creso non svanisce;
 ma colui che nel toro di bronzo gli uomini bruciava, Falaride
 crudele, dovunque trista fama lo tiene avvinto.

scienza dei sudditi, risulta indebolito in ognuno lo slancio delle speranze personali, e nel silenzio l'invidia si deposita gravando sugli animi. Secondo la maniera arcaica, lo sviluppo di pensiero si è allontanato dall'occasione specifica che lo aveva suscitato; di moderazione nel lodare, da qui in avanti, non si parla più, ma viene in generale discusso il delicato rapporto tra un condottiero ambizioso e il suo popolo. Pindaro si rivolge ora al giovane re di Etna con un appello diretto, e con le parole ammonitrici: «Non rinunciare alla magnificenza!» risponde alla domanda inespresa se valga la pena esporsi alla solitaria altezza battuta dai freddi venti di una malevola invidia. Che gloria e invidia siano inseparabili, Pindaro lo indica molto seriamente in altre odi: «La fortuna si conquista altrettanta invidia» (*Pitica* XI 29); «Su ogni uomo pesa l'invidia della sua grandezza (*aretè*); ma la testa di chi non ha nulla è celata sotto un nero silenzio» (fr. 104 c, 8). O si è grandi e gravati dal peso dell'invidia, o privi d'importanza e dimenticati già in vita. A partire da queste considerazioni, i circoli aristocratici dell'epoca coniarono il proverbio di cui Pindaro fa qui uso: «Meglio l'invidia che il compianto». Subito si pone però l'altra inevitabile domanda: «Come può comportarsi un re di fronte all'invidia che vorrebbe rovesciarlo?». In risposta, Pindaro fornisce quattro insegnamenti: «Sii giusto» (*iustitia fundamentum regnorum*); «di' la verità»;

«sii consapevole della tua posizione esposta anche nelle piccole cose»; e infine: «sii generoso». Sull'ultimo avvertimento Pindaro si sofferma più a lungo. Anche altrove ricorre in lui l'idea che un grande, se vuol smorzare l'invidia, deve principescamente dividere con altri la propria fortuna: un'ospitalità priva di barriere è «acqua sul fumo di coloro che sono invidiosi della nobiltà»; con «fumo» si intende un'invidia che brucia senza fiamma, che non può svilupparsi in vampa di rivolta. Nel nostro passo Pindaro fa uso di un'altra immagine corrente. Il re deve tener lasca la vela per prendere il vento favorevole dei sentimenti benevoli. Quel che l'individuo meschino risparmia evitando le spese (ossia i costi di un'ospitalità generosa, tra i quali rientrano anche i «doni ospitali», cioè gli onorari, dovuti al poeta), non è che un acquisto momentaneo; alla lunga si dimostra una perdita, poiché implica una rinuncia alla fama postuma. La parola del poeta e il canto dell'aedo concedono alla natura dell'uomo una durata che va al di là della morte fisica. Come modello di indulgente magnanimità viene citato il re di Lidia Creso, e per contrasto gli viene posto accanto il crudele tiranno Falaride. D'ora in poi Pindaro innalza l'idea dell'ingresso nell'immortalità, il cui strumento è la poesia, ad immagine tangibile. All'inizio dell'ode abbiamo visto Apollo suonare la cetra d'oro; ora, alla fine, ci viene mostrato come nobili, deli-

Nella sala il suono della cetra, con cui i fanciulli si intrattengono,
 non lo accoglie tra coloro che delicato hanno l'animo.
 Che le cose ci siano propizie è il primo scopo;
 che si parli bene di noi la seconda fortuna; ma colui
 che entrambe le cose
 conosce e ha in sorte,
 la corona suprema ha ricevuto.

cati fanciulli (traspare qui, per Pindaro e il suo pubblico, una sfumatura erotica) trascorressero lietamente le loro ore suonando la cetra, e come essi accogliessero nella comunità evocata dalla musica i grandi e buoni uomini del passato e li onorassero con opportuna memoria. Le parole

conclusive esaltano la fama, che accompagna la grandezza, come il supremo compimento della fortuna terrena. Al certo che incorona il vincitore, la poesia aggiunge il suo diadema imperituro.



Analisi del testo

Analogamente a quanto osservato nell'*Olimpica VI*, anche qui un ordine non eseguito (l'inno a Zeus) viene incorporato in una fantasia che fa entrare in gioco come sorgente del canto una figura divina (la Musa) omologa alle ninfe «acquoree», Tebe e Metopa. Il riferimento all'esaltazione della vittoria è proposto con un'espressione («dei colpi spossanti/ un farmaco salutare nella piana profonda di Nemea/ l'inno per la vittoria arreca») che rimanda non alla *performance* che si sta svolgendo a Egina, patria del vincitore, ma sposta la rappresentazione sul luogo della vittoria (Nemea), da dove si dipana la narrazione centrale dell'epinicio. Questa narrazione è a sua volta preannunciata dal termine τὸ καλλίνικον «la bella vittoria», che allude alla triplice acclamazione tradizionale in onore di Eracle attribuita ad Archiloco (quel καλλίνικον che Pindaro menziona come «il canto di Archiloco» a principio della *Olimpica IX*), che veniva cantata tre volte alla sera nel giorno e sul luogo della vittoria dagli amici del vincitore. L'allusione al καλλίνικον costituisce appunto il preludio al racconto del mito incentrato sulla figura di Eracle. Questa opposizione fra poesia elegantemente e professionalmente elaborata e il *refrain* tradizionale e indifferenziato in onore di Eracle e Iolao viene sottolineata da Pindaro anche attraverso i motivi del «de-

siderio» e del «ritardo»: il canto presente viene infatti prospettato come un messaggio agognato (vv. 5 s.) e a lungo rimandato (ὀψέ per «anche se tardi» si dirà al v. 80), analogamente a come, nell'*Olimpica X*, l'ode si configura come un «profondo debito» (v. 8) di cui il poeta si era a lungo «dimenticato». Dunque l'attenzione dell'uditorio viene attratta fondamentalmente, nell'esordio della *Nemea III*, su un poeta che festeggia un vincitore, ma su altre facce del prisma letterario costruito da Pindaro si disegnano per brevi tratti allusivi ulteriori momenti celebrativi: un inno a Zeus annunciato ma non sviluppato; l'inno a Eracle attribuito ad Archiloco e intonato a Nemea in contrapposizione a un asse temporale in cui il poeta ha già composto il suo canto e i coreuti lo stanno eseguendo ad Egina; un'invocazione alla Musa idealmente intermedia fra il momento nemeo e il momento presente; un κῶμος che nello scenario nemeo agiva da improvvisato corteo di baldoria e nella piazza eginetica dei Mirmidoni si è trasformato in gruppo vocale organizzato e competente (come tale costituito da τέκτονες «artigiani», v. 4): piani e motivi aggregati in un insieme che schiaccia le prospettive del «tempo cantato» (un tempo articolato in fasi e spazi distinti) nel breve flusso compatto del «tempo del canto».

